



Premio Letterario "Convitto Nazionale Vittorio Emanuele II"

V EDIZIONE

a.s. 2025-26

2° Classificato

Tommaso Natale

(5^F Liceo Classico Europeo)



Traccia assegnata dalla Commissione organizzatrice del Premio Letterario

Elabora un racconto che prenda avvio dalla seguente traccia:

Un giorno, rovistando tra vecchie scatole che non apriva da anni, il protagonista ritrova un oggetto: una lettera, un diario, una vecchia fotografia, un libro, etc. Quel ritrovamento lo costringe a guardare in faccia una verità che aveva preferito mettere a tacere per troppo tempo.

Attribuisci al tuo racconto un titolo che sia accattivante e coinvolgente.

Costa Azzurra

Non avevo più la benché minima idea di dove avessi lasciato le chiavi di casa, il portafoglio, la ricetta del medico per comprare i soliti e imprescindibili farmaci, il biglietto del treno per Père-Lachaise. Non avevo più alcuna idea di chi fossi, di quale parte mi fosse stata assegnata (se mai davvero ne avessi avuta una) nel corso di questo caotico e infinito cammino verso il patibolo che mi ostinavo a chiamare vita.

Trascorrevi le giornate così, quelle di sole, di vento e di pioggia, alternando una nausea e un fermo ripudio verso l'esistenza ad uno slancio vitalistico condito con punte di ebbrezza. Ma l'effetto sortito era lo stesso: un serpente che si morde la coda, un circolo che si chiude puntuale come un orologio svizzero. Potevo rimanere a casa tutto il giorno, svuotando voracemente un calice di vino dopo l'altro, per poi abbandonarmi ad un sonno turbolento con ancora il cavatappi in mano o, compiuto quell'immane sforzo di uscire dalla mia tana, mi trascinavo per i boulevards parigini alla ricerca di una meta, cercando di attaccare bottone con chiunque, con ancor più enfasi se si fosse trattato di qualche affascinante donna. Mi sentivo un bohémien, un sognatore, un uomo che vive l'attimo; ma come si può cogliere il momento presente senza prima aver fatto i conti con il proprio passato? Ed io, a dire il vero, i conti con il mio passato non li avevo mai fatti. Anzi, l'avevo ingabbiato, chiuso a chiave e relegato negli antri più profondi del mio subconscio, falsamente convinto che non avrebbe prima bussato, poi sbattuto e infine segato le sbarre per risalire in superficie con una potenza inaudita.

Non riesco tutt'ora a descrivere il polverone che si alzò quando tirai verso di me gli scatoloni che erano rimasti sigillati dal trasloco, basti sapere che mi provocò una forte reazione allergica. Erano le cinque ed ero ubriaco (ma questa non era sicuramente una novità) e, per merito di qualche



coincidenza astrale, posai la bottiglia e mi diressi verso quei ricordi dimenticati ed abbandonati a loro stessi. Fu in quel momento che la vidi. Richiusi repentinamente la scatola. Mi voltai di scatto e versai un bicchiere pieno fino all'orlo. Una sensazione sconosciuta mi assaliva: sudavo freddo, le ossa si fecero molli, contratti i muscoli, il cuore batteva all'impazzata. Barcollavo, sia per l'alcol che avevo in circolo sia per la visione di quell'oggetto (chiedo venia se non lo nomino ancora, il ricordo duole, mi serve ancora un attimo) e cercavo disperatamente un appoggio.

Mi accasciai su una sedia e guardai il bicchiere che stringevo in mano: lui colmo d'etanolo e io colmo d'odio. Lo scaraventai a terra ed esplose, un'ondata di schegge attraversò il salotto e alcune mi si conficcarono nella carne, all'altezza del polpaccio. Non che non lo volessi bere, anzi, ma non *potevo* più, non potevo macchiarmi di una tale mancanza di rispetto. Allora tornai verso la scatola, pentito, abbattuto, sanguinante e riguardai all'interno.

Era lì, inerme ma potente, che luccicava, che mi accecava. Non resistetti, non ebbi abbastanza coraggio neanche quella volta. Richiusi e vomitai. Passati dieci minuti, che sul mio corpo si protrassero per dieci anni, finalmente mi decisi, probabilmente per poter essere ancora in grado di dire di avere una dignità.

Riaprii la scatola, inalai gli acari e, con una smorfia di dolore e disgusto, la presi in mano: la fede d'oro pesava come un macigno sul palmo, pesava sull'anima (qualora ne avessi avuta una) e bruciava, nonostante fosse gelida, mi scavava nelle viscere mentre riaffioravano immagini che non ero sicuro mi appartenessero più.

Anne era bellissima, innocente, capelli color oro come la fede che ci aveva legati insieme per tredici anni. Era tutto ciò che un uomo potesse desiderare. Non era una balia né una figlia da accudire, era una donna forte e tenera, che sapeva badare a se stessa e si bastava da sola. Il suo sorriso catturava e non faceva prigionieri, i suoi occhi erano pianeti che emanavano vita, su cui mi piantavo spesso, imbambolato a decifrare i colori e le sfumature dell'iride. Aveva dei modi invidiabili, un'eleganza rara che colpiva tutti e una parlantina ammaliante. Il nostro matrimonio era un coronamento di un'esistenza già felice, non un tassello aggiunto perché la diventasse. Oggi sarebbero stati diciotto, lunghi e armoniosi anni da coniugi, ma Anne non c'era più. Anne era morta, e l'avevo uccisa io, la colpa era *mia*.

Anne non è che un ricordo, il mio più bello e doloroso insieme, quello che ripercorrerei all'infinito e che vorrei cancellare permanentemente dalla mia testa. Lei era il mio centro, il mio sole, era l'ago della bussola che sempre mi porgeva il braccio se smarrivo la via. Ma ecco che subito ripiombai nella realtà: Anne era morta, e l'avevo uccisa io, la colpa era *mia*. La fede mi cadde dalle mani, mi chinai per raccoglierla e lessi all'interno: Marc, 14-08-1987. Ripresi a sudare freddo, lo stomaco si contrasse e il fegato domandava incessantemente una nuova dose di finta felicità, richiesta alla quale, però, non acconsentii. Stetti impalato, morente all'interno, a contemplare quel piccolo anello che aveva sconvolto quello schifo di esistenza che conducevo tra alcol, antidepressivi e sudiciume. Lo esaminai da cima a fondo, un po' più sobrio del solito (miracolosamente), ne annotavo i dettagli nella mia mente: i simmetrici graffietti all'esterno, l'interno delicatamente sbiadito dall'usura, la sua misura piccola che calzava alla perfezione nel dito di Anne. Mi sembrava quasi di poter sentire la sua mano, sognavo sensazioni tattili sprofondare in un baratro profondo, abissale, irraggiungibile,



che cercavano di attraversare l'iceberg della mia mente, provando a spiccare il volo con le ali tarpate.

Come potevo tenerla in mano? Con che coraggio osavo rigirla tra le dita? Quale rispetto dimostravo nei confronti della donna che amavo? Che pretesa avanzavo nei confronti della donna che ho ucciso?

Queste domande mi assalivano, penetravano all'interno, e rilasciavano il loro veleno in me, un miscuglio di odio e rancore, difficile da digerire e interiorizzare.

Ero invaso da rabbia, volevo urlare, maledirmi, ma ero afono; piangevo, mi ripeteva che la amavo, stringevo la fede con una forza tale che, alla lunga, l'avrei spaccata in tanti pezzi: a pezzi, com'ero io.

A brandelli si ridusse anche la mia Ford. Era una sera estiva, vicina al tredicesimo anniversario con Anne. Era il 2000, il nuovo millennio, una nuova epoca, una nuova vita. Viaggiavamo innamorati sull'*autoroute* in direzione Costa Azzurra, e già potevamo sentire il profumo lontano e seducente dei campi di lavanda, il rumore scrosciante del mare di Antibes e delle onde che si abbattono sugli scogli. Il sole calava dietro le colline, ci dava la buonanotte accarezzandoci con quelle ultime luci soffuse color arancione e violetto, che riflettevano sulla chioma bionda di Anne e sbattevano sui suoi occhiali da sole, rendendola ancor più bella ai miei occhi. Avevo un braccio fuori dal finestrino, spensierato, seguivo il flusso della vita e assaporavo i momenti di felicità, senza la superba volontà di trattenerli e cristallizzarli come se mi appartenessero, ma li vivevo nella loro ineffabile fugacità. Guardavo la strada, poi guardavo lei, pareva la classica scena di un film romantico visto e rivisto, il solito cliché degli innamorati che si scambiano occhiate lucenti cariche d'affetto e complicità. Ma era proprio così, io e Anne eravamo complici, vivevamo in simbiosi e in armonia e ci dirigevamo verso la nostra meritata vacanza insieme. Ma si sa che una luce troppo forte abbaglia. Fu un secondo. Mi distrassi, rimasi a guardarla tre decimi di secondo di troppo e, quando vidi che i suoi occhi s'erano vuotati di tutta la linfa vitale che possedevano, mi rigirai verso la strada e rimasi accecato. Non ebbi il tempo di sterzare, ci provai, ma ormai avevo completamente invaso la corsia opposta e la nostra (sognata) avventura in Costa Azzurra non poté che concludersi con un incidente frontale con un tir.

I soccorsi furono tempestivi, ma non ci fu granché da fare. Io miracolosamente mi salvai, ne uscii quasi illeso salvo una gamba rotta, ma i vigili del fuoco impiegarono trenta minuti a tirar fuori Anne dall'abitacolo accartocciato e contorto. Ero sotto shock, impietrito: Anne era irriconoscibile, il volto sfigurato e sanguinante, il cranio era solcato da un taglio profondo e il corpo... La rividi solo nella bara, le diedi un bacio e, in un certo senso, morii con lei.

Dio solo sa quanto avrei dato per fare cambio, sarei stato disposto a morire nel modo più disumano immaginabile perché lei visse, ma non si contratta con la vita.

Sono passati più di cinque anni quel giorno, dall'incidente, dal giorno in cui distrussi tutto irreversibilmente in una frazione di secondo. Avevo provocato la morte di Anne, ma io sono morto



dentro, sono vacuo, le mie terminazioni nervose sono sollecitate soltanto dall'alcol, che mi rendono alle volte depresso e rinchiuso in casa e alle volte esagitato e molesto per strada.

Sono passati tre anni da quando ho ritrovato la fede nuziale, che custodisco gelosamente e porto sempre al collo con una catenina ovunque vada, qualunque cosa faccia. Ma non ho trovato una cura, neanche un piccolo rimedio che allevi la mia sofferenza esistenziale, che mi dia un motivo per vivere e andare avanti. Vago ancora per gli *arrondissements* di Parigi, madido di sudore e con il lezzo di alcol che mi accompagna, importuno qualche donna e poi me ne pento amaramente, mi faccio cacciare dai ristoranti dove cerco un tozzo di pane per sfamarmi e un po' di comprensione per consolarmi. Torno a casa la sera e mi sdraio sul parquet, che inizia a prender le dimensioni del mio corpo configurandosi come una bara di mogano.

Ho ritrovato, tra un mucchio di cianfrusaglie, il biglietto del treno ancora valido per Père- Lachaise, il cimitero dove Anne è sepolta. Mi faccio coraggio, salgo sul mezzo con un mazzo di fiori in mano e mi dirigo verso la sua lapide. Poso i fiori, bacio la foto e ritorno a casa, sapendo di aver portato a termine ciò che, in cuor mio, era necessario che facessi.

Ho cercato invano e a lungo di rabberciare, di mettere delle pezze a quest'esistenza che conduco contro voglia da quando Anne non c'è più. Vivo con il costante senso di colpa che mi divora dall'interno e la piena consapevolezza di averle tolto ciò che le era più caro: la vita. Non intendo dedicarmi tante righe, non più di quelle che ho dedicato a lei. Prendo nuovamente coraggio, senza aver bevuto e senza aver assunto quei maledetti farmaci, e assaporo la vita per l'ultima volta. Non guardo giù. Salto, nel tentativo di afferrare Anne e stringerla a me una volta ancora. Magari la raggiungerò, così che potremo goderci la nostra eterna vacanza insieme.

Giudizio della giuria

La Giuria ha attribuito il secondo premio al racconto *Costa Azzurra*, di Frwz. È l'amara confessione di un *bohémien* che affoga la propria vita in una disillusione destinata a svelare, gradualmente, l'atroce sofferenza per ferite rimosse e mai rimarginate. Amalgamando sapientemente suggestioni nichiliste, scorribande fra i sobborghi di Parigi e momenti di altissima intensità, l'autore costruisce un personaggio di grande spessore, abilmente teso tra farsa e tragedia, che si chiarisce con precisione e coerenza in un crescendo incalzante. Il «caotico e infinito cammino» del disilluso profeta del *carpe diem* confluisce in una memoria vibrante di amore e morte, in un ricordo bellissimo ma anche dolorosissimo, da «ripercorrere all'infinito» ma anche da «cancellare permanentemente». Un'esplorazione profonda nelle contraddizioni del dolore, valorizzata da scelte stilistiche sempre brillanti e scandita da un ritmo perfettamente calibrato.